

PECHINO 2008

In nome della loro storia passata il ministro della Difesa e Gasparri attaccano il «gigante comunista»

Berlusconi non si è sin qui pronunciato Ma è evidente la divisione nell'esecutivo. Si rischia l'incidente diplomatico

Forza Italia e An, ora è lite sui Giochi

La Russa: «Non vado dove non può andare il Dalai Lama». Ma Frattini lo rappresenterà in Cina

di **Natalia Lombardo** / Roma

DIRITTI PER CASO Berlusconi se l'è cavata con la scusa del caldo e a Pechino spedisce il ministro degli Esteri Frattini, ma nel governo la destra di La Russa e Gasparri abbracciano la Fiaccola dei diritti umani, dato che a massacrarli è la Cina comunista. Pae-

se certo non difeso dalla sinistra italiana su questo, ma l'occasione è ghiotta per risvegliare l'indignazione dei post fascisti via via smacchiati nella candeggina azzurra. Se non altro, però, hanno una posizione più definita di quella del Presidente del Consiglio.

Il capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, invita gli atleti italiani ad azioni «simboliche» contro la «violenza del governo comunista cinese». E se la prende con il Coni per avere rilanciato le direttive di Pechino (fatte proprie dal Cio) perché gli atleti si censurino su temi che non siano sportivi, dal Tibet ai diritti umani in Cina. Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, ha avuto anche il palcoscenico televisivo dal quale lanciare un messaggio che sarebbe lodevole se non fosse partito dal suo retroterra culturale. Nella RaiDue (diretta da leghista Marano) che la domenica si trasforma in RaiSport, e lo sarà per tutte le Olimpiadi, il ministro era ospite in studio. Che c'entra? ci si chiedeva folgorati dall'apparizione telecomandata. Presenza giustificata da un servizio sugli atleti italiani dell'esercito in gara a Pechino. Sul caso del fioretista dell'Aeronautica Andrea Baldini, infatti, il ministro ha minacciato il congedo dalle Forze Armate se verrà confermato il doping. Alla domanda dei conduttori: «ministro, lei andrà all'inaugura-

Gasparri invita gli atleti italiani ad azioni «simboliche» contro la «violenza del governo cinese»

razione a Pechino? La Russa risponde deciso e stranamente dimessa: andrà «il mio amico Frattini come rappresentante di Silvio Berlusconi» (e già questa pare una frecciata a entrambi), poi spiega: «Io non vado dove non può andare il Dalai Lama. Perché la mia piccola storia politica non può accettare che venga-

no negati dei diritti. Quando verrà invitato il Dalai Lama potrà andare anch'io». Bene, bravo, ma la presa di posizione suona stonata, dal ministro che sta militarizzando le città italiane (anche se non si possono fare paragoni con il regime cinese). Ieri è Gasparri a rilanciare la campagna del boicottaggio e at-

tacco il presidente del Coni: «Prima delle regole sportive, ricordo a Petrucci, che ci sono i principi della libertà e della democrazia». Da qui il capogruppo Pdl, anche lui ex militante del Msi, accusa il Cio e il Coni di ignorare, a favore delle «logiche del business», i «bambini sfruttati, diritti politici e sociali

negati», lager per i dissidenti e massacri in Tibet, devastazioni ambientali». E si augura che gli atleti italiani compiano «qualche piccolo gesto simbolico» che emuli «il coraggio di Carlos e Smith» i due atleti neri che, alle Olimpiadi del Messico nel '68, alzarono il pugno con il guanto nero sim-

bolo dei Black Power per la difesa dei diritti dei neri d'America. Il governo è diviso, ma sarà comunque presente all'inaugurazione dei Giochi con il ministro degli Esteri, che è già un pezzo più forte rispetto al sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo Sport, Rocco Cimini (già tesoriere di FI) che sarebbe comunque andato.

Berlusconi, invece, ha glissato, evitando di prendere decisamente posizione. Per mesi è stato evidente l'imbarazzo del premier nella scelta tra un rifiuto, motivato dalla difesa del Tibet e dei diritti, e le convenienze commerciali con la Cina. Poi, al G8 in Giappone, davanti all'amico George (W. Bush) si era detto «propenso ad andare» ma ne avrebbe parlato con «gli altri leader» (due, Bush e Sarkozy). A fine luglio il premier scioglie la riserva a cena coi senatori: «Mi hanno detto che a Pechino fanno 50 gradi, non vado. Ci mando Frattini».

Ma le convenienze economiche hanno fatto scegliere la strada dell'ipocrisia



Alcune atlete italiane al Villaggio Olimpico a Pechino Foto di Susetta Bozzi/Ansa

SONDAGGIO IPSOS

È boom di popolarità per il Capo dello Stato

ROMA Boom di popolarità per il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: per l'ultimo sondaggio Ipsos è la personalità che, con l'82% dei consensi, suscita maggiore fiducia tra gli italiani. «Negli ultimi dodici mesi - spiega l'ad di Ipsos Nando Pagnoncelli - la fiducia in Napolitano è cresciuta di dodici punti e si sta avvicinando ai livelli raggiunti da Ciampi, presidente tra i più amati, alla fine del suo settennato. Superò il 90%». Gli intervistati, a cui è stato chiesto di esprimere la loro preferenza nei confronti di 50 personalità del mondo politico-istituzionale, mettono al secondo posto, ma a distanza dal Capo dello Stato, l'ex leader di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo con il 57%. Scendono invece nella scala del gradimento Silvio Berlusconi e Walter Veltroni.

«Chi sostiene le Farc? Noi». Fanno outing due dirigenti Prc

Ramon Mantovani e Marco Consolo: nessuna rete clandestina ma rapporti ufficiali e sostegno esplicito

di **Luca Sebastiani** / Roma

SOSTENITORI Ma non fiancheggiatori. I compagni «Ramon» e «Consolo» della presunta «legione straniera» delle Farc non sono nient'altro che Ramon Mantovani e Marco Consolo. Dirigenti di Rifondazione Comunista che per anni hanno tenuto i rapporti con la guerriglia colombiana dalle cui prigioni è appena stata liberata Ingrid Betancourt. Non che fosse un grande mistero. In realtà si trattava di una specie di segreto di Pulcinella data l'omonimia tra nomi civili e pseudonimi di «battaglia». E

dopo che il quotidiano colombiano El Tiempo aveva svelato il fatto che in Europa operasse «un piccolo esercito reclutato dalle Forze armate rivoluzionarie colombiane», e che pure in Italia due colonne della rivoluzione bolivariana agissero sotto la copertura dei nomi Ramon e Consolo, sono stati gli stessi interessati ad «autodenunciarsi». Abbiamo avuto contatti ufficiali con le Farc, hanno spiegato Mantovani e Consolo. «Relazioni di pubblico dominio e con l'obiettivo di sostenere il processo di pace di Colombia anche con lo scambio di ostaggi» tra le due parti. Perché, hanno chiosato, ancora oggi «non condividiamo» la scelta dell'Unione Eu-

ropa di mettere le Farc nella lista delle organizzazioni terroristiche. La guerriglia colombiana vuole il processo di pace, quindi non va isolata. Ma questo, «è solo un giudizio politico». L'intrigo internazionale era iniziato in Colombia, dove a Bogotà il quotidiano El Tiempo, ha pubblicato un lungo articolo in cui ha denunciato l'esistenza di una rete clandestina sul Vecchio continente. Otto persone in tutto. Quattro spagnoli, due italiani, un danese e un australiano. La «legione straniera» sarebbe emersa dall'analisi del computer di Raul Reyes, il comandante delle Farc recentemente ucciso dall'esercito colombiano. «È verosimile che nel suo computer ci siano stati i nostri nomi», ha spiegato Mantovani, visto che con lui e altri dirigenti della guerriglia i rapporti sono iniziati negli anni Novanta. «Quando è iniziato il processo di pace in Colombia - ha proseguito l'ex parlamentare di Rifondazione - siamo stati invitati come Prc, ma lo fu anche il Governo italiano. Dopo di che i vertici delle Farc - ha continuato - sono venuti anche

in Italia e vennero ospitati in Parlamento». Una bufala, dunque, quella della rete clandestina. Tutto è avvenuto alla luce del sole. E a conoscenza dei contatti sarebbero stati tutti i presidenti della Camera da Violante a Bertinotti passando per Casini, e tutti i sottosegretari agli Esteri con delega al Sud America. Mantovani e Consolo avrebbero dunque fatto parte non

Dicono: non ci piace che gli uomini delle Farc siano considerati terroristi La guerriglia vuole la pace in Colombia

del «piccolo esercito» clandestino denunciato dal Tiempo, ma delle truppe di quelli che negli anni hanno lavorato politicamente al processo di pace in Colombia tra il governo e le Farc. Processo interrotto dopo che la guerriglia è stata inserita nella lista delle organizzazioni terroriste per il suo modo operativo. In particolare per i sequestri di persona, tra cui quello della Betancourt è stato solo il più eclatante. E nonostante anche Fausto Bertinotti, ex leader di Rifondazione, abbia preso le distanze dalla guerriglia più longeva sulla terra e dai suoi metodi, per Mantovani metterla al bando è stato un errore. Perché, ha detto «in Colombia c'è un conflitto politico e non un problema con un'organizzazione narcoterrorista».

Dopo i sequestri anche Bertinotti ha preso le distanze. Loro no: «Si tratta di conflitto politico non di narcoterroristi»

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Forza Israele

L'altra sera, in quella parodia di telegiornale che si fa chiamare Tg1, il ridanciano Attilio Romita annunciava giulivo come quarta notizia del giorno che «prende sempre più piede la moda dell'aperitivo in spiaggia... e allora cin-cin in riva al mare!». In compenso, a una settimana di distanza, si attende ancora un servizio che metta a confronto Italia e Israele in relazione a una straordinaria coincidenza (entrambe le democrazie hanno il premier sott'accusa per corruzione) e a un'altrettanto straordinaria differenza: in Israele salta il premier sotto processo, in Italia saltano i processi al premier. Per legge. Ora, visto che i servi sparsi per giornali e Tg hanno raccontato per un mese che il Lodo Alfano «esiste in tutte le democrazie del mondo», il giornalismo anglosassone di cui Johnny Raiotta è

maestro (come si può notare dalla camicia bianca) imporrebbe una qualche rettifica. Tipo: «Gentili telespettatori, vi è stato raccontato che, nelle altre democrazie, il premier è coperto da immunità: bene, siamo lieti di informarvi che non è vero, l'immunità ce l'ha solo il nostro». Lo stesso potrebbero fare i giornali, come il Corriere, popolato di fans sfegatati di Israele nonché denunciatori indefessi della presunta «anomalia» costituita dai processi a Berlusconi. Invece niente, silenzio di tomba. E dire che, tra il caso Olmert e il caso Al Tappone, c'è un abisso. Il primo avrebbe mille ragioni in più del secondo per restare al suo posto. Olmert non è stato ancora formalmente

incriminato, Al Tappone è imputato in seguito a due rinvii a giudizio e a una terza richiesta di rinvio a giudizio. Il reato contestato a Olmert è infinitamente meno grave di quelli contestati ad Al Tappone: nessuna corruzione di testimoni di dirigenti televisivi, nessuna compravendita di senatori, nessuna frode fiscale, ma una modesta vicenda di finanziamenti elettorali non dichiarati (la miseria di 150 mila dollari ricevuti, dice l'accusa, dal magnate americano Morris Talsunsky). L'indagine a suo carico è nata dopo la sua ascesa alla guida del governo, non prima. I fatti contestati riguardano la sua attività politica, non i suoi affari privati

(Olmert non ne ha). Israele, poi, è nato e nei prossimi mesi potrebbe giungere finalmente alla pace con i palestinesi. Insomma, almeno per i canoni italiani, non sarebbe stato affatto scandaloso se Olmert si fosse presentato in tv per annunciare che sarebbe rimasto al suo posto per non lasciare senza guida il suo Paese in un momento così delicato. Invece il pensiero non l'ha neppure sfiorato. Con un discorso pieno di dignità e di senso dello Stato, che andrebbe affisso su tutte le pareti del Parlamento e del governo italiano e studiato a memoria dai nostri sedicenti rappresentanti, il premier israeliano ha detto quanto segue: «Sono fiero di

appartenere a uno Stato in cui un premier può essere investigato come un semplice cittadino. Un premier non può essere al di sopra della legge, ma nemmeno al di sotto. Se devo scegliere fra me, la consapevolezza di essere innocente, e il fatto che restando al mio posto possa mettere in grave imbarazzo il Paese che amo e che ho l'onore di rappresentare, non ho dubbi: mi faccio da parte perché anche il primo ministro dev'essere giudicato come gli altri. Dimostrerò che le accuse di corruzione sono infondate da cittadino qualunque. Errori ne ho commessi e me ne pento. Per la carica che occupo ero consapevole di poter finire al centro di attacchi feroci. Ma nel mio caso si è passata la misura». Parole nobili che, dunque, non sono piaciute al Foglio di Giuliano Ferrara. Ammiratore

fanatico di Israele, stavolta il Platinette Barbutto commenta incredulo: «La stampa israeliana è terribile, quando ha un pezzo di carne tra i denti è difficile che lo molli. Neppure se si chiama Olmert. Maariv e Yedioth Ahronot hanno pubblicato le deposizioni del premier, parola per parola... Verbalmente devastanti per Olmert... Dalla procura spiegano che le prove acquisite vanno ben oltre la testimonianza di Talansky... Olmert dovrà testimoniare per la quarta volta». Capite la gravità della situazione? La stampa israeliana fa il suo dovere e pubblica i verbali senza che nessuno chieda una legge per silenziarla. La procura spiega le prove senza che nessuno chieda l'arresto o il trasferimento del pm. Il premier viene convocato per quattro volte dai magistrati senza che nessuno strilli all'«uso politico

della giustizia», anzi Olmert si presenta ogni volta dinanzi ai suoi accusatori anziché rispondere che ha di meglio da fare. Il capo dello Stato, anziché tuonare contro la «giustizia spettacolo» o salmodiare su presunti «contri fra politica e magistratura», se ne sta zitto e buono. E, udite udite, sia le opposizioni sia i vertici del partito Kadima premevano da tempo perché Olmert si dimettesse. Roba da matti. In Israele gli oppositori si oppongono senza che nessuno si sogni di accusarli di giustizialismo, dipietrismo o anti-olmertismo. Anche perché Israele non conosce fenomeni come Galli della Loggia, Panebianco, Ostellino, Battista, Romano, Franco & Franchi, Polito El Dritto e gli altri trombietteri del Lodo. Che infatti, alla notizia delle dimissioni di Olmert, si son subito messi in ferie.